Liliana Segre

"Perché il mio braccio mi ha parlato senza sosta, tutti i giorni, ogni minuto"

Senato
della Repubblica

Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi senatori, prendendo la parola per la prima volta in quest'Aula non posso fare a meno di rivolgere innanzitutto un ringraziamento al presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il quale ha deciso di ricordare l'ottantesimo anniversario dell'emanazione delle leggi razziali, razziste, del 1938 facendo una scelta sorprendente: nominando quale senatrice a vita una vecchia signora, una persona tra le pochissime ancora viventi in Italia che porta sul braccio il numero di Auschwitz... *(L'Assemblea si leva in piedi. Vivi e prolungati applausi)*. ...porta sul braccio il numero di Auschwitz e ha il compito non solo di ricordare, ma anche di dare, in qualche modo, la parola a coloro che ottant'anni orsono non la ebbero; a quelle migliaia di italiani, 40.000 circa, appartenenti alla piccola minoranza ebraica, che subirono l'umiliazione di essere espulsi dalle scuole, dalle professioni, dalla società, quella persecuzione che preparò la shoah italiana del 1943-1945, che purtroppo fu un crimine anche italiano, del fascismo italiano.

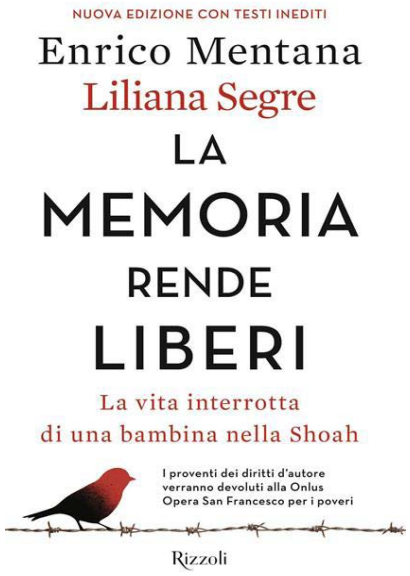
**Dal resoconto stenografico
della seduta n. 5 del 5 giugno 2018
[Link al resoconto e al video dell'intervento
nel sito del Senato]**

La politica che investe nell'odio è sempre una medaglia a due facce. Non danneggia solo coloro che vengono scelti come bersaglio, ma incendia anche gli animi di chi vive con rabbia e disperazione il disagio provocato dalla crisi che attraversa, ormai da un decennio, il continente. L'odio si diffonde e questo è tanto più pericoloso.

**Dal resoconto
stenografico
della seduta n. 148
del 10 settembre 2019
[link]**

Lo stupore per il male altrui

Quando, tanti anni dopo, leggendo "Se questo è un uomo" di Primo Levi incappai nella parola "stupore" mi dissi: «Ecco la parola che da questo momento in poi adotterò per definire i miei ricordi»



Da Enrico Mentana e Liliana Segre
La memoria rende liberi
La vita interrotta di una bambina nella Shoah
Rizzoli, dicembre 2019

Il 5 settembre 1938 ho smesso di essere una bambina come le altre. Prima di allora, essere ebrea significava per me essere esonerata dall'ora di religione: mentre tutte le alunne restavano in classe, io e quattro o cinque compagne correvamo libere nel corridoio. Prendevamo lunghe rincorse per poi lanciarci in ardite scivolate sul pavimento incerato dai bidelli. Le nostre compagne ci invidiavano molto.

Verso la fine dell'estate del 1938, la mia vita d'improvviso cambiò. Avevo otto anni e mio papà aveva preso in affitto una villetta a Premeno, sul lago Maggiore. Era convinto che in quel periodo dell'anno il clima del lago fosse un toccasana, ma io mi annoiavo moltissimo. Un giorno, mentre eravamo a tavola insieme ai nonni, sentimmo alla radio che da novembre gli ebrei avrebbero subito una serie di restrizioni. Quel momento è rimasto impresso nella mia memoria come un fermo immagine. Di quell'attimo ricordo tutto: il volto della domestica ritta in piedi che serviva dal piatto da portata, i dettagli della sala da pranzo, l'ordine in cui eravamo seduti, le espressioni di mio papà e dei miei nonni. Mi guardarono e mi comunicarono che non avrei più potuto andare a scuola.

Quando, tanti anni dopo, leggendo *Se questo è un uomo* di Primo Levi incappai nella parola "stupore" mi dissi: «Ecco la parola che da questo momento in poi adotterò per definire i miei ricordi». Perché in una bambina come me, oltre al freddo, alla solitudine, alla fame, alla malinconia, alla tristezza, c'è sempre stato lo stupore per il male altrui. Venivo da un mondo fatto di persone buone, miti, da una famiglia in cui non si litigava, in cui ci si voleva bene, appartenente a una borghesia quieta. Per questo – anche dopo aver attraversato tutti i passaggi intermedi che avrebbero dovuto prepararmi al peggio – quell'orrore andava oltre la mia capacità di comprensione.

Da anni, ogni volta che mi sento chiedere: "Come è potuto accadere tutto questo?", rispondo con una sola parola, sempre la stessa. Indifferenza

I ragazzi che incontro quando vado a raccontare la mia storia nelle scuole spesso mi chiedono: «Qual è la cosa per la quale ha sofferto di più, spiritualmente?». La mia risposta è sempre la stessa: «La solitudine. La solitudine del prigioniero». I momenti in cui quella solitudine ti stringe il cuore sono difficili da dimenticare. Per tanto tempo ho provato a dimenticare il lager, per quanto possibile. Perché il mio braccio mi ha parlato senza sosta, tutti i giorni, ogni minuto.

Sin da quando ho cominciato a parlare pubblicamente, la mia priorità è sempre stata quella di arrivare ai ragazzi, di testimoniare nelle scuole. Nel 1990, all'inizio di questo mio percorso, registravo una profonda ignoranza sull'Olocausto. La cosa mi stupì, ma solo in parte, perché in effetti si trattava di una pagina di storia sostanzialmente rimossa fra i non ebrei.

Non intendo trasmettere un messaggio negativo ai ragazzi: di odio, di vendetta, di disperazione assoluta, perché sono il contrario della vita. Quel che conta per me è far passare un messaggio d'amore, di forza, di speranza. È questa la mia missione e mi dispiace di non averla intrapresa prima.

Da anni, ogni volta che mi sento chiedere: "Come è potuto accadere tutto questo?", rispondo con una sola parola, sempre la stessa. *Indifferenza*. Tutto comincia da quella parola.
Gli orrori di ieri, di oggi e di domani fioriscono all'ombra di quella parola.
Per questo ho voluto che fosse scritta nell'atrio del Memoriale della Shoah di Milano, quel binario 21 della Stazione Centrale da cui partirono tanti treni diretti ai campi di sterminio, incluso il mio.

La farfalla gialla che vola sopra i fili spinati

La forza della vita è straordinaria ed è questa che bisogna trasmettere ai giovani

© European Union 2020 - Source : EP

Trascrizione del discorso pronunciato il 27 gennaio 2020 nella sala plenaria del Parlamento europeo a Bruxelles, nel corso della cerimonia per il Giorno della Memoria

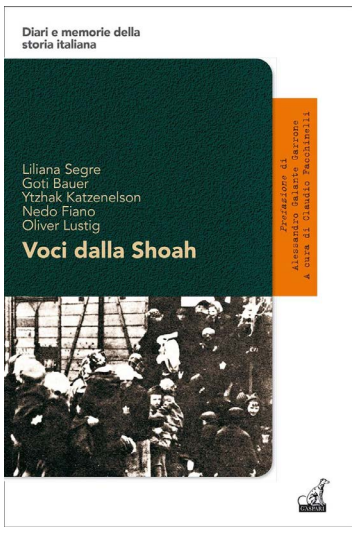
Devo cominciare con i ringraziamenti al mio amico David Sassoli che mi ha invitato e a tutto il Parlamento. Vorrei anche salutare i parlamentari inglesi che ci stanno lasciando, con grande dispiacere di tutti.
E non posso nascondere l'emozione profonda provata entrando in questo Parlamento dopo aver visto all'ingresso le bandiere colorate di tanti Stati affratellati nel Parlamento europeo, dove si parla, si discute, ci si guarda negli occhi. Non è stato sempre così. Alla giornata del 27 gennaio a volte è stata data un'importanza che in fondo non ha: il campo di Auschwitz non è stato liberato quel giorno. Quel giorno è entrata l'Armata Rossa ed è molto bella la descrizione che ne fa Primo Levi nel libro *La Tregua*, dei quattro soldati russi che non trovano i nazisti, già scappati, ma si trovano di fronte ad uno spettacolo incredibile.
Più tardi, molto più tardi, diventò uno spettacolo incredibile per tutti coloro che lo vollero guardare, mentre qualcuno non lo vuole vedere nemmeno adesso e dice che non è vero. È lo stupore per il male altrui.
Sono le parole straordinarie di Primo Levi: nessuno che è stato prigioniero di Auschwitz ha mai potuto dimenticare, per un secondo della propria vita, questo stupore per il male altrui, per il male che altre persone - che non sono pazze, che non vengono da un mondo lontano, ma sono tuoi fratelli europei – hanno pensato per te. Avevo allora 13 anni ed ero operaia schiava nella fabbrica di munizioni "Union". Fabbrica che c'è tuttora, dove facevamo bossoli per mitragliatrici.
Di colpo, in fabbrica, dopo aver sentito scoppi lontani che provenivano dalla città, arrivò il comando immediato di cominciare quella che fu chiamata *marcia della morte*.
Io non fui liberata il 27 gennaio dall'Armata Rossa. Facevo parte di quel gruppo di più di 50 mila prigionieri ancora in vita, obbligati - in quelle condizioni fisiche, per non parlare di quelle psichiche - a una marcia che durò mesi e di cui si parla pochissimo.
Quando parlo nelle scuole - parlo da nonna - dico che ognuno nella vita deve mettere una gamba davanti all'altra, che non deve mai appoggiarsi a nessuno, perché nella "marcia della morte" non potevamo appoggiarci al compagno vicino che si trascinava nella neve con i piedi piagati, che veniva ucciso dalle guardie della scorta se fosse caduto.
La forza della vita è straordinaria ed è questa che bisogna trasmettere ai giovani di oggi che sono mortificati dalla mancanza di lavoro, mortificati dai vizi che ricevono dai loro genitori, per i quali tutto è concesso. Mentre la vita non è così, la vita poi ti prepara a questa "marcia", che deve diventare "marcia per la vita".
Noi non volevamo morire, noi eravamo pazzamente attaccati alla vita, qualunque essa fosse, per cui proseguivamo una gamba davanti l'altra, buttandoci nei letamai, mangiando qualunque schifezza, qualunque cosa, anche la neve dove non era sporcata dal sangue.
Attraversammo Polonia, Alta Slesia, poi fu Germania. Dopo mesi e mesi, dopo aver attraversato altri lager, altri orrori, arrivammo allo *Jugendlager* [campo giovanile] di Ravensbrück. In effetti, eravamo giovani, ma sembravamo vecchie, senza sesso, senza età, senza seno, senza mestruazioni, senza mutande.
Non si deve avere paura di queste parole perché è così che si toglie la dignità a una donna.
Ci eravamo ormai abituate a sopravvivere perché c'era qualcosa dentro di noi che ci diceva "avanti, avanti, avanti...", giorno dopo giorno, campo dopo campo. Arrivammo alla fine del mese di aprile 1945. Pensate quanto era lontano il 27 gennaio! Quante compagne erano morte in quella marcia... mai soccorse perché nessuno aprì la finestra o ci buttò un pezzo di pane.
In tutta l'Europa occupata dai nazisti - parliamo della Francia, parliamo dell'Italia - abbiamo visto i nostri vicini di casa essere aiutanti straordinari dei nazisti.
In Italia abbiamo visto i nostri vicini di casa che ci denunciavano, prendevano possesso del nostro appartamento, anche del cane, qualche volta, se era un cane di razza.
Questa parola, *razza*, la sentiamo ancora e allora dobbiamo combattere il razzismo strutturale che c'è ancora.
La gente mi chiede come mai si parli ancora di antisemitismo. Io rispondo che c'è sempre stato, ma forse non era il momento politico per tirare fuori il razzismo e l'antisemitismo che sono insiti nell'animo dei poveri di spirito.
Poi arrivano i momenti più adatti, corsi e ricorsi storici, in cui ci si volta dall'altra parte, in cui è più facile, di nuovo, far finta di niente, più facile guardare il proprio cortile. "È una cosa che non mi interessa, non mi riguarda".
E allora tutti quelli che approfittano di questa situazione trovano il terreno adatto per farsi avanti.
La condizione degli ebrei era analoga nei paesi occupati o alleati dei nazisti, analoga di fatto se non di diritto. Gli ebrei si erano profondamente sentiti cittadini e patrioti tedeschi, italiani, francesi, ungheresi. Si erano battuti nelle guerre e io ricordo mio padre e mio zio che erano stati ufficiali nella Prima Guerra Mondiale. Quanti ebrei tedeschi piangevano e si suicidarono perché si sentivano tedeschi più di ogni altra cosa. E questa espulsione dalle comunità nazionali fu dolorosissima; fu qualcosa che andò molto al di là delle leggi perché riguardava appunto il tuo vicino di casa.
Quando, subito dopo la guerra, io per caso restai viva e tornai nella mia Milano con le macerie ancora fumanti, incontrai alcune compagne di scuola. Mi chiesero: dove sei andata a finire, non ti abbiamo più vista a scuola. Ero una ragazza ferita, selvaggia, che non sapeva più mangiare con forchetta e coltello, ancora abituata a mangiare come le bestie. Ero bulimica, ero anche disgustosa. Ero criticata anche da coloro che mi volevano bene: volevano di nuovo la ragazza borghese di buona famiglia.
Io ho visto quei colori, ho sentito quegli odori, ho sentito quelle urla. Ho incontrato delle persone in quella Babele di lingue che oggi non posso che ricordare qui, dove tante lingue si incontrano in pace. Nei campi era possibile comunicare con le compagne che venivano da tutta l'Europa occupata dai nazisti solo trovando parole comuni, altrimenti c'era solo la solitudine assoluta del silenzio.
E le bandiere qui fuori, di cui parlavo all'inizio, mi hanno fatto ricordare quel desiderio di trovare con olandesi, francesi, polacche, tedesche e ungheresi una parola comune. In ungherese ho imparato una sola parola, "pane", kenyér. È la parola principale, che vuol dire fame, ma anche la sacralità di una cosa oggi sprecata senza nemmeno guardare cosa si butta via.

Non posso nascondere l'emozione profonda provata entrando in questo Parlamento dopo aver visto all'ingresso le bandiere colorate di tanti Stati affratellati nel Parlamento europeo, dove si parla, si discute, ci si guarda negli occhi. Non è stato sempre così

(segue a pag. 3)

La pistola era lì ai miei piedi

Da Liliana Segre, *Un'infanzia perduta*
In AA.VV., *Voci dalla Shoah*
Gaspari editore, 2020



La strada era piena di civili tedeschi che lasciavano le loro case e fuggivano verso la zona già in mano agli americani, c'eravamo noi prigioniere e c'erano le nostre guardie. Ma ecco: le terribili SS cominciarono a spogliarsi delle loro divise e buttarle con le armi in un fossato che delimitava la strada e ai nostri occhi sbalorditi apparivano non più quelli di un attimo prima; si mettevano in borghese, scioglievano i cani, tornavano ad essere quelle "brave persone" che erano state prima, tornavano alle loro case, ai loro affetti.
E noi? Noi testimoni della Storia che cambiava sotto i nostri occhi, eravamo sconvolte, stanchissime, emozionate.
Io vidi passare vicino a me l'ufficiale comandante a Malchow: anche lui si metteva in borghese, anche lui buttava la sua pistola proprio ai miei piedi. Era alto, elegante, crudele e con un sorriso gelido. Io ero una disgraziata ragazzina di 14 anni che per più di un anno si era nutrita di odio e di vendetta e quella pistola era lì, ai miei piedi. Pensai per un attimo di prenderla e sparare a quell'ufficiale. Mi sembrava giusto, mi sembrava il giusto finale per quella tragedia. Ma fu un attimo di cui poi mi vergognai profondamente perché io non avrei mai potuto uccidere nessuno per nessun motivo, la mia era una scelta di vita e non una cultura di morte come quella nazista. Nella mia estrema debolezza ero io la più forte perché sceglievo la vita, sceglievo istintivamente di non vendicarmi.

L'incontro con Pio XII

Da Liliana Segre
Ho scelto la vita
(Intervista
di Ferruccio de Bortoli)
Solferino editore, 2021

È mai tornata ad Auschwitz?
No, e non ci tornerò, perché non lo reggo. Anche se mi dispiace moltissimo, perché lì ho perso mio padre e i nonni paterni, le persone più care. Mia madre Lucia era già morta quando avevo 11 mesi, così mio papà è stato tutto, la figura più importante. Mi ha amato tantissimo e io l'ho amato con tutta me stessa. Resta ancora oggi il nodo irrisolto della mia vita. Il dolore più grande del mondo ce lo siamo dati reciprocamente: io per la sua perdita, lui perché, quando ha lasciato la mia mano sulla rampa di Auschwitz, non credo pensasse che ce l'avrei mai fatta. Avevo 13 anni. Ricordo ancora il mio ultimo compleanno vissuto insieme prima del lager, due giorni dopo l'8 settembre 1943.

L'apertura degli archivi vaticani su Pio XII ha rivelato che i fratelli di sua madre chiesero l'aiuto della Santa Sede per avere notizie di lei e di suo padre.
I miei zii me lo raccontarono dopo la guerra. Ahimè, fu un tentativo vano. Invece nel 1945 fui io a rivolgermi a mio zio Dario Foligno. Convertito al cattolicesimo nel 1933 dopo aver letto Sant'Agostino, fu avvocato della Sacra Rota. Con lui chiedemmo un'udienza a Pio XII perché cercavo disperatamente notizie di mio padre.

Sull'operato di Pio XII rispetto alla Shoah sono stati avanzati numerosi dubbi.

Come fu il vostro incontro?
Mi fece un grande effetto. Pio XII aveva occhi neri come fessure. In seguito, vedendo i tagli dei quadri di Lucio Fontana avrei sempre ripensato a quello sguardo. Mi disse di non inginocchiarmi: "Sono io che dovrei farlo davanti a te". Sulla sua condotta il mio giudizio è sospeso. Da anni aspettavo l'apertura degli archivi. C'è però una bella foto di lui che benedice a braccia spalancate davanti alla basilica di San Lorenzo, a Roma, dopo i bombardamenti.
Nella mia fantasia mi sono sempre chiesta: perché non si è messo così davanti alle locomotive dei treni diretti ai lager?

(segue da pagina 2)
Da almeno tre anni sento che i ricordi di quella ragazzina che sono stata non mi danno pace, anche se oggi sono una vecchia di 90 anni. Non mi danno pace perché, da quando sono diventata nonna, trentadue anni fa, quella ragazzina che ha fatto la "marcia della morte", è un'altra persona: io sono la nonna di me stessa. Ed è una sensazione che non mi abbandona. E il Parlamento europeo e la mia "non estinzione" in questo momento mi sembrano lo stesso miracolo.
Quando mi rivolgo ai miei nipoti che hanno un dispiacere d'amore o di studio o di mancato raggiungimento di qualche obiettivo – sono una nonna amorosa, molto presente, grata del fatto di essere nonna, miracolo eccezionale per una che doveva morire – sono anche nonna di me stessa.
È una sensazione che non mi abbandona quando finisco di parlare nelle scuole. A volte io parlo a migliaia di ragazzi tutti insieme, due o tremila. È mio dovere di testimone parlare e non posso che parlare di me e delle mie compagne. Ma sono io che salto fuori: quella ragazzina magra, scheletrita, disperata, sola. E non la posso più sopportare perché sono la nonna di me stessa e sento che se non smetto di parlare, se non mi ritiro per il tempo che mi resta a ricordare da sola e a godere delle grandi gioie della famiglia ritrovata, non lo potrò più fare. Perché non ce la farò più.
Anche oggi fatico a ricordare, ma mi è sembrato un grande dovere accettare questo invito e avere questa occasione per ricordare il male altrui.
Ma anche per ricordare che si può, una gamba davanti all'altra, essere come quella bambina di Terezin. Chi è stato a Praga forse ha visitato il museo dei bambini. Bambini che a Terezin potevano fare le recite o colorare coi pastelli ma che poi un giorno furono deportati e uccisi ad Auschwitz. C'era una bambina a Terezin, di cui non ricordo il nome, che disegnò una farfalla gialla che vola sopra i fili spinati.
Io non avevo le matite colorate e forse non avevo la fantasia meravigliosa della bambina di Terezin.
Che la farfalla gialla voli sempre sopra i fili spinati!
Questo è un semplicissimo messaggio da nonna che vorrei lasciare ai miei futuri nipoti ideali. Siano in grado di fare la scelta! E con la loro responsabilità e la loro coscienza, essere sempre quella farfalla gialla che vola sopra i fili spinati.

Link al video dell'intervento nel sito del Parlamento europeo

Alla fine sei solo quel numero tatuato sul braccio

Senatrice, gli odori, i rumori... che cosa le è rimasto dentro?
Tutto! Non c'è sensazione che non sia rimasta. Finché si vive, non si esce da Auschwitz. E Auschwitz è fatto di tante cose, di colori, di odori e, soprattutto, di facce. Le facce delle vittime e dei carnefici. Che sono uno specchio a fronte, in cui è la vittima ad essere fortunata, perché essere carnefice è una cosa orribile. Tra vittima e carnefice, è molto più fortunata la vittima!

75190. Se le dico questo numero, cosa mi risponde?
Sono io quel numero. In questo i nazisti sono riusciti perfettamente: toglievano il nome (togliere il nome è una cosa gravissima, soprattutto per la tradizione ebraica) e lo sostituivano con un numero tatuato sul braccio. Alla fine sei solo quel numero, non sei più tu.

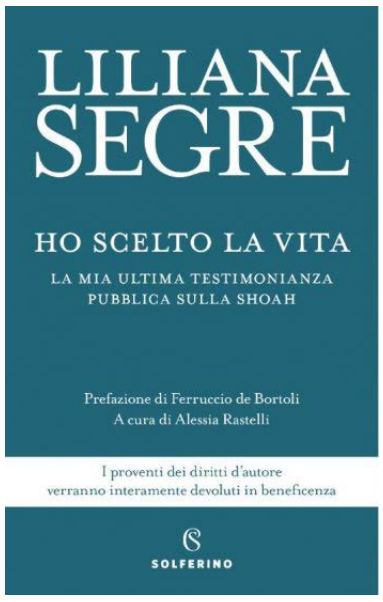
Come si sopravvive all'orrore?
Con il caso. Sei in un luogo dove puoi morire in qualunque momento. Per un battito di ciglia, per un'espressione che in quel momento il tuo assassino decide di toglierti per sempre oppure per tutti gli altri pericoli, immanenti in ogni momento nella vita di un prigioniero di Auschwitz. Come mai tu sì e gli altri no? Non c'è una regola, non c'era qualcuno più bravo o più cattivo oppure qualcuno che si è guadagnato questa vita. No. Quelli che sono stati eroici, hanno perso la vita. Chi è sopravvissuto come me è stato un mediocre, uno pauroso, uno che guardava sempre in terra, dove metteva i suoi piedi piagati negli zoccoli. Una gamba davanti all'altra, per non morire.

Trascrizione dall'intervista a SenatoTV
Link al video nel canale Senato di YouTube

Furono indimenticabili, straordinari. Ci buttarono chi una mela, chi un'arancia, chi una sciarpa

Quell'ultimo saluto dai detenuti di San Vittore

Da: Liliana Segre
Ho scelto la vita
La mia ultima testimonianza pubblica sulla Shoah
Solferino editore, 2021



Quando sono entrata in Senato il primo giorno - perché la vita è così pazzesca che mi è capitato anche di entrare in Senato con il mio bagaglio di storia – ho detto: «Io sono stata clandestina sulle montagne, sono stata richiedente asilo perché al di qua dal confine si moriva. So cosa vuol dire essere respinti». Si può esserlo in tanti modi. Nel nostro caso, lo fummo perché incontrammo un uomo che obbediva agli ordini. Fu un momento terribile: essere riusciti noi, borghesi così piccoli e inadatti alla montagna d'inverno, a entrare in Svizzera - «Che meraviglia, siamo nel paese della libertà, nessuno ci farà più niente!» - e poi, invece, incontrare un ufficiale che ci guardò con disprezzo, che ci fece sentire tutta la nostra pochezza di disgraziati, di perseguitati ai quali non credeva.
Ci rimandò indietro, verso quella rete che divide gli Stati e con grande fatica avevamo attraversato. Fummo riaccompagnati con il fucile e la baionetta, irrisi. E là, vicino a quella rete, tentando di rientrare in Italia, fummo arrestati da due finanzieri in camicia nera che erano disperati dal doverlo fare ma non avevano scelta, perché la caserma dei tedeschi era proprio lì vicino. Io mi ricordo come camminammo da prigionieri su quella montagna. Mio papà era un filatelico appassionato, trascorreva le serate sui suoi amati francobolli e ne aveva portati alcuni importanti per mantenerci in Svizzera. Aveva fatto sicuramente sacrifici per acquistarli, ma in quel momento li buttò nel fango, perché aveva capito che non c'era più speranza.
Entrai da sola, a tredici anni, nel reparto femminile del carcere di Varese: l'impronta digitale, la fotografia, come una delinquente comune. «Perché?». Era quel perché di quando mi avevano espulso dalla scuola, quel perché a cui nessuno sapeva o poteva dare una risposta. Perché non c'era una risposta. Poi fui prigioniera nel carcere di Como e nel grande carcere di San Vittore a Milano, dove fui di nuovo con mio papà nella nostra ultima casina: la cella 202 del V raggio che condividemmo per quaranta giorni. […]
Che cosa poteva provare mio padre? Lui aveva quarantaquattro anni. E io diventavo vecchia, vecchissima. Quando tornava dagli interrogatori terribili a cui lo sottoponevano, non era più mio papà, era mio figlio, e io la sua mamma. Cercavo di abbracciarlo, di dirgli che qualunque cosa fosse successa ero felice perché eravamo insieme. Poi un giorno entrò un tedesco, lesse un elenco di più di seicento nomi, ci dovevamo preparare a partire il giorno dopo «per ignota destinazione».
Ma chi è che parte per ignota destinazione? Sì, magari c'è qualcuno che vuole vedere il mondo e allora una mattina decide di andare e dove va va, ma normalmente ciascuno di noi, quando parte, sa dov'è diretto.
Partimmo. Una fila di più di seicento persone, uomini, donne, bambini, vecchi. Un lento corteo silente, muto. Di quei seicentocinque siamo tornati in ventidue. In quel momento i detenuti comuni di San Vittore, affacciati ai ballatoi perché avevano l'ora d'aria, furono indimenticabili, straordinari. Ci buttarono chi una mela, chi un'arancia, chi una sciarpa. «Non avete fatto niente di male» ci dicevano, «che Dio vi benedica, che Dio vi protegga». Fu una manna, una manna celeste: qualunque fosse la loro pena, erano uomini. Poi ci vollero quasi due anni per incontrare altri uomini, ci furono solo mostri.
A calci e pugni fummo caricati sui camion, attraversammo Milano: deserta, indifferente, con le finestre chiuse. Erano vie che conoscevo, vidi la mia casa in lontananza. Arrivati alla Stazione Centrale, lì, dal cosiddetto binario 21, fummo stipati con estrema violenza nei carri bestiame. Non c'erano solo i nazisti. Ad aiutarli erano anche zelanti fascisti, erano i nostri vicini di casa, erano persone che non ebbero pietà. Fummo chiusi dentro il vagone sprangato. C'erano un po' di paglia per terra e un secchio, che mi è rimasto molto impresso. Quando quaranta, cinquanta persone dentro un vagone non sanno dove andranno, e hanno terrore, hanno paura, quel secchio si riempie, deborda. Non c'era luce, non c'era acqua. C'era solo la vicinanza con quelli che amavi.
Il viaggio verso il nulla durava circa una settimana. Da quei finestrini dei carri bestiame vedevi passare prima l'Italia, poi il confine, arrivavi in Austria… Si pianse, ci si disperò, era incredibile, nenie continue di persone che singhiozzavano l'una più forte dell'altra, senza più limite. Quando il pianto si tacque, iniziarono i Salmi dei fortunati che riuscirono a pregare e lodare Dio anche in quella situazione.
Poi arrivò il silenzio, il silenzio delle ultime cose, un silenzio importante, perché tante parole sono inutili quando si è vicini alla morte.

Rondine Cittadella della Pace (Arezzo) – 9 ottobre 2020

DISCORSI D'ODIO

Ho vissuto sulla mia pelle come sia facile passare dalle parole ai fatti

Signor Presidente, gentili colleghe e colleghi, signor Presidente del Consiglio, il mio atteggiamento, di fronte alla realtà e al clima che ha segnato la nascita del nuovo Governo, è di preoccupazione ma, al tempo stesso, di speranza.
Mi hanno preoccupato i numerosi episodi susseguitisi durante l'ultimo anno che non di rado mi hanno fatto temere un inesorabile imbarbarimento della nostra società: i casi di razzismo, sempre più diffusi, trattati con indulgenza, in modo empatico, che quasi sembrano entrati nella normalità del nostro vivere civile, ma allarmante è anche la diffusione dei linguaggi di odio, sia nella Rete sia nel dibattito pubblico. Troppo spesso al salutare confronto delle idee si sostituisce il dileggio sistematico dell'avversario, col ricorso anche all'utilizzo di simboli religiosi, che a me fanno l'effetto di un farsesco ma pericoloso revival del *Gott mit uns*. A me fanno questo effetto.
Forse solo a me, in quest'Aula.
La politica che investe nell'odio è sempre una medaglia a due facce.
Non danneggia solo coloro che vengono scelti come bersaglio, ma incendia anche gli animi di chi vive con rabbia e disperazione il disagio provocato dalla crisi che attraversa, ormai da un decennio, il continente. L'odio si diffonde e questo è tanto più pericoloso. [...]
Anche io, personalmente, faccio una semplice richiesta, avanzata nelle sedi parlamentari, come mio contributo ad un futuro migliore.
Ad inizio legislatura ho presentato un disegno di legge, poi trasformato in mozione, a cui tengo moltissimo.
Si tratta della istituzione di una Commissione di indirizzo e di controllo sui fenomeni dell'*hate speech*, della violenza, dell'intolleranza, del razzismo, dell'antisemitismo. È un argomento che purtroppo conosco: ho vissuto sulla mia pelle come dalle parole dell'odio sia facile passare ai fatti. Realizzare questa Commissione darebbe il segnale di una risposta politica ai problemi che abbiamo di fronte.
Mi auguro che maggioranza e opposizione istituiscano subito la Commissione.
Penso infine all'insegnamento della storia, disciplina molto speciale, perché ci insegna a non ricadere negli errori del passato. Perdere la storia è uno dei primi effetti collaterali della perdita del futuro. La disciplina sta sparendo non solo dagli esami di maturità, ma dalla stessa coscienza delle persone e senza memoria storica, l'umanità è condannata a disumanizzarsi.
Ho apprezzato l'impegno del passato Governo per la reintroduzione dell'educazione civica, ma non basta una materia in più da insegnare nelle scuole: occorre che l'educazione civica giunga a tutti noi cittadini, con l'esempio che possiamo dare, che dà la classe politica, le donne e gli uomini che servono il Paese nelle nostre istituzioni.
La Costituzione ci impegna a comportarci con «disciplina e onore», ma anche sobrietà e rispetto per gli avversari. Una classe politica che non agisca secondo uno stile nuovo e democratico non sarà all'altezza delle sue responsabilità.
La mia speranza è, da ultimo, che il nuovo Governo assuma e faccia proprio anche il senso di quel dovere civile, di quella vocazione all'interesse generale che ci viene dai versi di John Donne: «Non chiedere mai per chi suona la campana: essa suona per te».
È con questo spirito che mi accingo ad esprimere, fiduciosa, un voto favorevole al nuovo Governo.

Dal resoconto stenografico della seduta n. 148 del 10 settembre 2019
Link al resoconto e al video nel sito del Senato

L'intervento in Aula sull'istituzione della Commissione straordinaria antidiscriminazioni

Gli odiatori devono sapere che la democrazia sa difendere i propri valori secondo giustizia

La lotta contro il razzismo e la xenofobia è il cuore di ogni politica dei diritti umani, perché la tolleranza e il rispetto per la dignità altrui costituiscono le fondamenta di ogni società davvero democratica e pluralista. Razzismo e xenofobia in ogni loro forma e manifestazione, però, sono incompatibili ovviamente anche con i valori su cui si fonda l'Unione europea.
Sono trascorsi esattamente vent'anni - e pare un secolo ormai, per la materia di cui stiamo parlando - da quando nella Carta europea dei diritti umani è comparsa l'espressione *hate speech*. Nel 2008, invece, l'Unione europea ha adottato la decisione quadro, citata nella mozione, secondo la quale gli Stati membri devono garantire che siano punibili proprio i discorsi di incitamento all'odio, intenzionali e diretti contro un gruppo di persone o un singolo membro di esso, con riferimento alla razza, al colore, alla religione o all'etnia. In quella stessa decisione si precisa che deve risultare punibile l'istigazione pubblica alla violenza e/o all'odio, quale che ne sia la forma di diffusione (scritti, immagini o altro materiale).

Anche se non si fa espressa menzione della Rete, è facile intuire come sia proprio quello il terreno di caccia dei soggetti più perversi. I discorsi di incitamento all'odio su Internet costituiscono infatti uno dei modi più diffusi per manifestare atteggiamenti razzisti e xenofobi. È quindi necessario che tutti i Paesi membri abbiano strumenti adeguati per contrastare simili fenomeni. Tanto più è necessario, perché proprio la Rete costituisce un'infrastruttura immateriale la cui capacità di attraversamento dei confini è sconfinante e sconfinata.
Ebbene, oggi siamo qui a discutere dell'approvazione di una mozione che istituisce una Commissione monocamerale proprio in tema di *hate speech*, che dovrà avere compiti di osservazione, studio e iniziativa per l'indirizzo e il controllo sui fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza.
Tale Commissione potrà svolgere una funzione importante: è un segnale che come classe politica rivolgiamo al Paese, di moralità, ma anche di attenzione democratica verso fenomeni che rischiano di degenerare.

Istituire questa Commissione, però, è anche l'occasione per colmare una «lacuna» - e qui uso le virgolette con proprietà di causa - perché si tratta di dare un senso più compiuto alla già citata decisione europea.
Se la legge sul negazionismo è stata indubbiamente una risposta necessaria alla voce *hate crime* prevista dalla decisione in questione, manca però ancora un aspetto per completare il discorso: resta cioè da normare la parte relativa proprio ai discorsi di odio. La legge sul negazionismo come tale non basta.
Oggi abbiamo l'occasione per completare il quadro, secondo quanto richiamato peraltro dal documento del 27 gennaio 2014, la relazione della Commissione al Parlamento europeo e al Consiglio, che chiedeva proprio l'attuazione della decisione quadro 2008/913/GAI del Consiglio e riguardava la lotta contro talune forme ed espressioni di razzismo e xenofobia da operarsi con il ricorso al diritto penale.
Gli odiatori, quasi tutti anonimi, devono sapere che la democrazia sa difendere secondo giustizia i propri valori e i diritti delle persone. Anche per questo dunque è importante approvare la mozione che istituisce la Commissione, perché siamo di fronte a delitti che hanno natura specifica, difficili da definire e normare, a cominciare dalla difficoltà di identificare gli autori di contenuti illegali, ma anche di sopprimere tali contenuti.
Di qui la necessità di fornire alle autorità competenti quanti più mezzi possibili di conoscenza, ma di offrire anche condivisione di esperienze e dati in cooperazione internazionale, così da giungere a conclusioni efficaci.
Una Commissione parlamentare può dare un contributo importante in questo senso
Per tali ragioni mi auguro che quest'Assemblea voglia esprimere un voto favorevole quanto più ampio possibile e mettere la Commissione in condizioni di piena operatività in tempi brevi.

Dal resoconto stenografico della seduta n. 159 del 29 ottobre 2019
Link al video e al resoconto nel sito del Senato

Così ho visto nascere il crimine d'odio

Trascrizione dalla conferenza stampa di presentazione dei risultati dell'indagine conoscitiva sul fenomeno dei discorsi d'odio, condotta dalla Commissione straordinaria intolleranza, razzismo, antisemitismo, istigazione all'odio e alla violenza, presieduta dalla Senatrice a vita Liliana Segre.
Palazzo Madama, Sala Caduti di Nassirya
23 giugno 2022

Sono molto contenta del risultato finale di questa indagine conoscitiva e del fatto che - per merito soprattutto del mio carissimo vice, senatore Verducci, e per la buona volontà dei partecipanti che ringrazio - in Commissione si sia raggiunta quella unanimità che era assolutamente necessaria, non solo perché è sempre necessaria in questi casi, ma perché parlando di una Commissione che ha nel suo titolo "contro l'istigazione all'odio", non ci poteva che essere l'unanimità.
Sono una delle poche persone testimoni ancora viventi di un periodo in cui il crimine d'odio - che è l'arrivo finale dell'istigazione all'odio - lo ha visto sul nascere, ha visto prima le vignette del "negretto" della guerra d'Africa, poi dell'ebreo col nasone.
Ho assistito ai problemi economici, ho assistito alle spiate, ho risposto al telefono finché non mi è stato proibito, perché rispondevo e mi dicevano: "muori!".
Era un'escalation, era il fenomeno dei discorsi di odio.
Poi c'è stato il tempo dell'arresto come "nemici della patria". Dopo ancora, c'è stata la fuga, quando non c'era più alcuna speranza, la fuga da clandestina sulle montagne tra Italia e Svizzera: un'avventura che io vivevo con la speranza, anzi la sicurezza, che sarei stata accolta.
Quando io vedo le persone che, da qualunque parte del mondo lasciano la loro casa, provo un'estrema pietà, perché se non si prova ad essere clandestini non si può capire che cosa vuol dire cercare un'altra vita e non si può neanche capire cosa vuol dire essere respinti.

Link al video della conferenza stampa nel sito del Senato
Scheda dell'indagine conoscitiva sulla natura, cause e sviluppi recenti del fenomeno dei discorsi d'odio
Mozione istitutiva (pdf) della Commissione Antidiscriminazioni
Documento conclusivo (Doc. XVII, n. 6) (pdf)

Ricordatevi di Janine. Perché Janine lo merita

Non mi voltai quando la mandarono al gas per dirle "ti voglio bene, fatti coraggio". Era troppo per me. Ho sempre detto ai ragazzi quando li incontro: non importa se non vi ricorderete di me, ma ricordatevi di Janine. Che questo nome sia importantissimo, sia letto, sia scritto

Il futuro della memoria
Trascrizione dalla Conferenza all'Accademia Nazionale dei Lincei
Palazzo Corsini, Roma
8 marzo 2019

Memoriale della Shoah di Milano - Binario 21

Scendemmo dal treno con la visione incredibile della judenrampe *[la rampa degli ebrei]*. Io ero così sciocca, così sbalordita, così ragazzina che non capivo quello che stesse succedendo. Guardavo la faccia di mio papà che, ormai, dopo 8 giorni di viaggio, aveva la barba lunga, gli occhi rossi scavati. L'interprete, che era presente a ogni arrivo, tradusse: "uomini di qui, donne di là, tutti tranquilli, vi dobbiamo solo registrare". Non c'era bisogno di gridare, si spiegava con tranquillità che tutti dovevamo stare molto tranquilli perché era giusto registrare chi arrivava e che quindi alla sera saremmo stati di nuovo tutti insieme, gli uomini avrebbero lavorato e le donne si sarebbero occupate delle baracche e dei bambini. Io lasciai la mano di mio papà, sicura che alla sera l'avrei rivisto e spero tanto che anche lui abbia pensato questo. Non volevo piangere e mi misi in fila, dove successe una cosa stranissima. Successe che io per caso rimasi viva perché, di quelle 605 persone - le donne erano più della metà perché le donne più facilmente erano state arrestate; gli uomini, a volte più giovani e più sportivi, erano riusciti a fuggire - fui scelta insieme ad altre 30 donne giovani e fui avviata verso il campo di Birkenau.

Io non capivo quello che mi stesse succedendo. Era un incubo, pensavo di essere fuori di me e di essere impazzita, di essere insieme ad altre pazze che erano ricoverate lì. La visione del campo, le torrette con le sentinelle, il triplo filo spinato, in fondo la ciminiera, di cui ancora io non sapevo l'uso... Era una città di donne, 60 mila donne di tutte le nazionalità. Nella prima baracca, dove fummo spogliate di qualunque cosa che ci apparteneva, anche le mutande, ci trovammo nude davanti ai soldati che sghignazzavano. Rapate e rasate, rivestite poi della divisa a righe, di cotone rigenerato, il fazzoletto sulla testa. Ci veniva detto: "dimenticate il vostro nome, non ci interessa il vostro nome, vi abbiamo tatuato un numero sul braccio". Faceva male, mi sembrava un gran male, erano tanti puntini, sicuramente una tecnica che adesso è superata. Porto questo numero con grande onore, grande orgoglio perché è la prova vivente della vergogna di chi l'ha fatto, di chi ha tolto il nome.

Il nome è importante non solo per la tradizione ebraica, ma per la tradizione universale; il nome con cui siamo nati e abbiamo vissuto la nostra vita, che ci ha dato piacere o vergogna a seconda di quello che abbiamo fatto. Togliere il nome a una persona è una cosa gravissima. Diventi un numero e lo devi imparare subito, cinque cifre.

Le compagne che sono lì già da prima ti spiegano che chi è stato sordo e muto al comando è stato ucciso. Comincia così questa vita di prigioniera e nessuna sera raggiungerai l'altro, gli altri, quelli che hai lasciato alla stazione. Le compagne che sono lì già da prima ti dicono che molti sono già andati al gas, sono già cenere nel vento di Auschwitz. Tu dici: ma di cosa state parlando! ma cosa dite! siete pazze! E anche loro non sanno ancora degli esperimenti, non sanno ancora delle torture.

Piangi, sei morto di nostalgia, cerchi di ricordare quei momenti felici - o anche non felici - la tua tavola, la tua camera, il tuo gatto.

Più avanti, abbiamo visto le donne entrare nel reparto degli esperimenti. Ma di questo non voglio parlare perché non mi esce la voce su questo argomento, perché posso parlare di tutto ma ci sono poi delle cose che nessun sopravvissuto, neanche quelli che hanno scritto in modo assolutamente eccezionale come Primo Levi o Elie Wiesel, sono riusciti a dire. È l'indicibile.

Quando Primo Levi ha scritto questa parola, *indicibile*, è stato capace di sintetizzare senza retorica (la retorica è sempre inutile, ma su questo argomento lo è in modo particolare). Ha descritto quello che era Auschwitz. Qualunque descrizione è indicibile. Qualunque libro, qualunque film, qualunque saggio, qualunque ricerca, anche la più profonda, non possono per nessun motivo arrivare all'indicibile. Io, soprattutto, non sono capace di arrivare più di tanto nel mio racconto.

Fui scelta dopo 15 giorni per diventare operaia-schiava alla fabbrica Union. Fu un'altra delle mie fortune. Dovevo portare delle casse di ferro tutto il giorno, avanti e indietro. In un primo tempo fui assegnata al professor Hirschel. Era francese ed aveva all'incirca l'età di mio padre. Era proibito parlare ma nell'attimo in cui gli consegnai la prima cassa mi chiese quanti anni avessi, "tredici". La volta dopo: "anche mia figlia ha 13 anni, chissà dov'è finita". Io chiedevo se non avesse mai visto un italiano di nome Alberto Segre. E lui: "no, non l'ho mai visto". Poi: "che classe dovresti fare", "la terza media", "io sono professore di storia; allora decidiamo che ogni volta che tu passi io ti racconto qualche cosa di storia". Era un minuto per volta, però si ripeteva 10-15 volte nella giornata. In quel minuto, diceva, noi saremo liberi, perché tu sarai scolara e io sarò professore. Ed era fantastico! Era un momento liberatorio talmente importante che io gli avrei portato 50 casse! Non importava quanto pesassero, perché in quel momento lui mi parlava di quello che sarebbe stato il programma di terza media.

Poi un giorno non c'era più; aveva cambiato reparto e io fui assegnata a una ragazza francese - c'erano tanti francesi tra i prigionieri. Si chiamava Janine ed è una ragazza di cui parlo sempre, perché Janine è un punto decisivo della mia testimonianza. Non avevo con lei il legame che avevo instaurato col professore, ma la ammiravo perché, mentre io ero una ragazza qualunque sicuramente orribile, lei - nonostante la magrezza e nonostante la tristezza dell'abito di stracci - era molto carina. Aveva gli occhi azzurri, i capelli biondi che stavano ricrescendo e una voce dolce. Janine era straordinaria. Aveva 22- 23 anni. Durante una "selezione", Janine - alla quale la macchina aveva tranciato due falangi di due dita - si presentò dietro di me con uno straccio che le copriva la mano ferita. Era terribile la selezione. Le kapo ci mandavano nude nella sala delle docce; dovevamo sfilare con la nostra orribile magrezza, con gli ascessi, i foruncoli, a testa rapata, ectoplasmi di quello che eravamo state. Io ero appena passata ed ero grata al mio assassino che nonostante la mia magrezza la mia stupidità avesse fatto quel gesto - che potevo andare, che ero viva! - e mi rivestivo felice, come una nascita, come un compleanno, come una festa perché ero ancora viva. Sentii che fermavano Janine dietro di me e la mandavano al gas.

Ogni volta - da quando trent'anni fa ho cominciato a raccontare - mi sono ricordata di Janine. Non ho dimenticato mai Janine. Fu fermata dietro di me e io - diventata lupa affamata, egoista, da quella ragazzina che ero, scesa dal treno mesi prima - capivo di fare una cosa orribile ma non mi voltai per dirle "Janine ti voglio bene", "Janine fatti coraggio". Era troppo per me, non accettavo più distacchi dopo che avevo lasciato la mano di mio papà, non volevo essere amica di nessuno, non potevo soffrire più per nessuno.

Il giorno dopo c'era un'altra operaia al suo posto. Janine non è diventata mamma, non è diventata sposa, non è diventata nonna. È stata uccisa un giorno del 1944 per la colpa d'esser nata e io, dalla prima volta che ho cominciato a parlare, ho sempre detto ai ragazzi - non è il caso di oggi ma lo dico ai miei nipoti ideali quando li incontro - non importa se non vi ricorderete di me, ma ricordatevi di Janine, che questo nome sia importantissimo, sia letto, sia scritto, sia detto, perché Janine lo merita.

Io mi rivestii e il giorno dopo un'altra operaia era al posto di Janine.